

## Il progetto Tumermani Un contributo alla storia editoriale delle lettere di Battista Guarini

Lucia Ruggieri

Pubblicato: 7 agosto 2024

### *Abstract*

Battista Guarini's letters had a great fortune in print between the Nineties of the Sixteenth and the first decade of the Seventeenth century. Then comes a period of oblivion, ending in the Thirties of the Eighteenth century, when the letters were included into the draft edition of all Guarini's Works, made by the printer Giovanni Alberto Tumermani. Although the three volumes of letters (edited by Apostolo Zeno in cooperation with Lodovico Antonio Muratori) were never published, the contribution of the studies made in preparation for printing is still relevant today. Specifically, Zeno found and transcribed letters, whose originals are lost; moreover, he copied twice the annotations that Giovan Niccolò Panizzari, a Guarini's friend, had written at the first edition of the printed letters (Venezia, Ciotti, 1593). These annotations provide important information about the transition from letter-document to letter-work and about the author will. In this article I want to reconstruct the authorial intervention in Ciotti's first edition and provide the Panizzari's annotations scholar edition.

Le lettere di Battista Guarini ebbero una grande fortuna a stampa fra gli anni Novanta del Cinquecento e il primo decennio del Seicento. A questo iniziale successo segue un periodo di oblio, che termina negli anni Trenta del Settecento, quando le lettere vengono incluse nel progetto di stampa dell'*Opera omnia* di Guarini dell'editore veronese Giovanni Alberto Tumermani. Nonostante i tre volumi di missive progettati da Apostolo Zeno con l'aiuto di Lodovico Antonio Muratori non arrivarono mai al torchio, il contributo dei loro studi sulla corrispondenza guariniana risulta fondamentale ancora oggi: oltre al primo tentativo di *recensio* ed edizione delle lettere, Zeno trae due copie delle postille di Niccolò Panizzari, nobile ferrarese e amico di Guarini, il cui autografo risulta smarrito. Tali annotazioni, leggibili solo negli apografi zeninani, testimoniano scelte di emendazione, (ri)manipolazione e autocensura che Guarini avrebbe compiuto nel passaggio dalla lettera-documento alla lettera-opera, fornendo informazioni preziose sull'autorialità dell'epistolario a stampa. Nel presente articolo si vuole ricostruire l'intervento autoriale nella *princeps* (Venezia, Ciotti, 1593) attraverso le postille di Panizzari e proporre in appendice l'edizione integrale.

**Parole chiave:** Battista Guarini; epistolario; lettere; postille.

**Lucia Ruggieri:** Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia  
✉ [lucia.ruggieri@unimore.it](mailto:lucia.ruggieri@unimore.it)

Copyright © 2024 Lucia Ruggieri  
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

### 1. Il progetto editoriale

Il 12 agosto 1737 Apostolo Zeno scrive all'editore Giovanni Alberto Tumermani per notificargli di aver ricevuto da Lodovico Antonio Muratori un manipolo di centouno missive autografe di Battista Guarini. Lo ragguaglia, inoltre, riguardo al progetto editoriale delle lettere, che sarebbe dovuto essere suddiviso in tre volumi, posti a conclusione della stampa dell'*opera omnia* di Guarini, che in quegli anni l'editore veronese stava pubblicando.<sup>1</sup>

Dal signor Francesco Zucchi ho ricevuta la vostra lettera, e con essa il ruotolo delle 101 lettere manoscritte del Guarini, mandatemi dal signor Muratori, le quali unirò alle altre, che presso di me gelosamente conservo. Ho cominciato a farne il riscontro, che era per verità necessario, sì per qualche errore corso nella copia, sì per esserne alcuna duplicata e nelle prime compresa. Del tomo che si farà delle suddette lettere del Guarini sarà forse 'l meglio e 'l più curioso dell'Opera. Saranno divise in tre parti: la prima, illustrata con annotazioni, conterrà le stampe del primo volume; la seconda quelle del secondo, accresciute con quelle che in altri libri trovarsi sparse, aggiuntevi le risposte date al Guarini da vari letterati; la terza non comprenderà se non le lettere sinora inedite dello stesso, raccolte da diversi scorghi. Se a Dio piacerà di darmi la mia salute, farò questa fatica, che non sarà poca, per voi e per me del pubblico. Ho inteso con piacere che volete viceverso il catalogo dell'opere guariniane che dovevasi inserire nel terzo loro volume, conservando l'ordine con cui ve l'ho registrate.<sup>2</sup>

Di questo ambizioso progetto, mai effettivamente pubblicato, rimangono due testimoni d'eccellenza: il menabò III 73 della Biblioteca Comunale «Aurelio Saffi» di Forlì, che copre idealmente i primi due volumi del progetto Tumermani, e il manoscritto Cl. I 496 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, attestante il terzo volume. Dal punto di vista codicologico, il menabò forlivese si compone di diverse parti giustapposte, alcune a stampa altre manoscritte, annotate ed adattate da Zeno per renderle adeguate alla pubblicazione: rinumerando le pagine, integrando le aggiunte, indicando quali parole, frasi o espressioni vadano messe in rilievo, aggiungendo un apparato di note esegetiche e organizzando una nuova ripartizione in volumi dei testi. Dal punto di vista paleografico, la scrittura usata da Zeno nelle note risulta leggibile

<sup>1</sup> B. Guarini, *Delle opere del cavalier Battista Guarini*, Verona, Tumermani, 1737, voll. 4. I quattro volumi comprendono: 1) B. Guarini, *Il Pastor fido*; Id., *Rime scelte*; Id., *Annotazioni sopra il «Pastor fido»* 2) Id., *Rime*; Id., *L'idropica*, corredata dalle annotazioni di Paolo Lolli; G. De Nores, *Discorso intorno a que' principi, cause ed accrescimenti che la commedia, la tragedia e il poema eroico ricevono dalla filosofia morale*; B. Guarini, *Il Verrato*; G. De Nores, *Apologia contra l'autore del Verato*; 3) B. Guarini, *Il Verato secondo*; Id., *Compendio della Poesia Tragicomica*; A. Ingegneri, *Discorso della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*; F. Summo Padovano, *Due discorsi l'uno contro le Tragicommedie e le Pastorali l'altro contro il «Pastor fido»*; 4) G. P. Malacreta, *Le considerazioni intorno al «Pastor fido»*; P. Beni, *Risposta alle considerazioni o dubbi del signor dottor Malacreta*; Id., *Discorso sopra il «Pastor fido»*; G. Savio Veneziano, *Apologia in difesa del «Pastor fido»*. Come si evince dall'indice, oltre alle opere guariniane, i volumi due, tre e quattro comprendono una serie di opere relative alla disputa sulla collocazione della tragicommedia nel sistema dei generi letterari aristotelici. Questa ebbe inizio con la pubblicazione nel 1587 del *Discorso* di Giasone de Nores (Padova, Meietti, 1587) e si inserisce in pieno nella tendenza al ragionamento critico in ambito letterario di fine secolo. Cfr. L. Danarosi, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1547-1608)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, in particolare pp. 285-301; E. Selmi, *'Classici' e 'Moderni' nell'officina del «Pastor fido»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, in particolare pp. 11-74.

<sup>2</sup> . Cl. I 496, in Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (in seguito Bca), c. 1r.

(non corsiva e dal *ductus* piano) ma di non facile decifrazione a causa del corpo minuto in cui il testo è vergato, dell'interlinea poco arioso e dell'inchiostro non sempre preservato al meglio. Le lettere manoscritte aggiunte, invece, hanno una *mise en page* ariosa e sono di semplice lettura. Dalla composizione del menabò emerge chiaramente quale sarebbe dovuta essere la struttura del primo e del secondo volume delle *Lettere* secondo l'idea di Zeno.

Al contrario, il manoscritto ferrarese è molto meno cristallino: nonostante l'abbozzo di un indice delle missive<sup>3</sup> mai completato, risulta estremamente complicato districarsi fra le stesse. Le lettere sono copiate da più mani, probabilmente membri dell'*entourage* di Zeno, talvolta non sono nemmeno trascritte interamente, talaltra sono depennate e poi copiate nuovamente in una posizione differente (forse un tentativo di ricostruzione dell'ordine cronologico). Sono ricostruibili, invece, alcune delle fonti utilizzate da Zeno per l'allestimento del codice: le lettere provengono in parte da materiali autografi di Guarini attualmente conservati nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (ad esempio, quelle indirizzate a Claudio e Ludovico Ariosti sono tratte presumibilmente dal copialettere Cl. I 156) in parte da apografi sempre ivi collocati (ad esempio il copialettere di Ottavio Magnanini, il ms. Antonelli 517), il nucleo più numeroso deriverebbe dalle lettere già antologizzate nei codici It. 722 α M 8, 3 e It. 752 α M 5, 10 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena.<sup>4</sup>

L'edizione sarebbe dunque dovuta essere strutturata nel seguente modo:

a) volume I: «Delle lettere del Cavaliere Battista Guarini, nobile ferrarese, raccolte da Agostino Michele, volume primo. Ultima impressione corretta e di annotazioni illustrata – in Verona».<sup>5</sup> Questo comprende la seconda impressione delle lettere di Guarini (Venezia, Ciotti, 1594) a cui vengono aggiunte le postille di Niccolò Panizzari, nobile ferrarese e amico di Guarini, completate e adattate da Zeno. Di questo volume si conserva un indice delle missive manoscritto e incompleto, abbozzato su un foglio poi inserito fra le carte di guardia del menabò forlivese;

b) volume II, diviso in due parti:

b1) parte I: «Delle lettere del Cavaliere Battista Guarini, nobile ferrarese, raccolte da Agostino Michele, diviso in due parti. Ultima edizione corretta e accresciuta – Parte prima – In Verona»;<sup>6</sup> Questa prima parte comprende: la seconda parte dell'edizione Ciotti del 1596 (pp. 1-8), seguite da un manipolo di lettere rinvenute da Zeno in altre stampe;<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Ferrara, Bca, Cl. I 496, cc. 1-15. Il manoscritto possiede due diverse numerazioni, la prima per carte (da 1 a 128), apposta ai testi, la seconda per facciate, riservata al solo indice (da 1 a 15) collocato alla fine del volume. Cfr. B.M. Da Rif, *Fra certezze e contraddizioni: intorno ad un manoscritto guariniano*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini*, Atti del Convegno (Padova 2004), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 409-440.

<sup>4</sup> I due manoscritti fanno parte dello stesso ramo di tradizione di lettere apografe di Guarini, sono fra di loro presumibilmente in un rapporto di filiazione diretta (dal 752 deriverebbe il 722, poi arricchito di ulteriori aggiunte tratte dagli autografi), da essi deriva anche il manoscritto Ashburnham 1343, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ignoto a Zeno. Cfr. L. Ruggieri, *Le lettere di Battista Guarini: stato dell'indagine e integrazione della recensio*, «Schede Umanistiche», XXXVIII, 2024, 1, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Cod. III 73, in Biblioteca Comunale «Aurelio Saffi» di Forlì (in seguito Bcs).

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Nello specifico si segnalano le seguenti lettere di Guarini: a Pietro Duodo, mutila *sine data*; a Gregorio de' Monci, Ferrara, 27 dicembre 1609; a Paolo Pincio, Casteldurante, 16 maggio 1604 e Casteldurante, 2 giugno 1604; ad Annibale Guasco, Firenze, 20 gennaio 1600; a Bartolomeo Zucchi, Padova, 28 giugno 1590 e Caprarola, 4 settembre 1596; a Gabriele Bombasi, 8 agosto 1594. A cui si aggiungono le seguenti lettere ricevute da Guarini: da Annibale Guasco, *sine data*; da Bartolomeo Zucchi, Roma, 24 giugno 1590 e Roma, 16 giugno 1594; da Gabriele Bombasi, Padova, 10 settembre 1596.

b2) parte II: «Delle lettere del Cavaliere Battista Guarini, nobile ferrarese, raccolte da Agostino Michele, Volume secondo, Parte seconda, Scritte a nome e nella causa del Cavalier Roberto Papafava – In Verona».<sup>8</sup> Comprende le restanti lettere della seconda parte dell'edizione Ciotti del 1596 (pp. 9-50), il *Parere sopra il priorato di Roberto Papafava; Parole che furono fatte dal cavalier Guarino* e, per finire, una lettera di Guarini ad Ottavio Fabbri (8 novembre) accompagnata da un sonetto encomiastico allo stesso intitolato *Quel saggio a cui fe lieve ogni gran pondo*;<sup>9</sup>

c) volume III: «Delle lettere del cavaliere Battista Guarini nobile ferrarese, Volume terzo, che comprende lettere non più stampate».<sup>10</sup> Contiene: duecento sei lettere *extravagantes* tratte dai manoscritti; alcuni epitaffi in latino; il madrigale *Non è men sole il sole*;<sup>11</sup> i due discorsi *sopra le cose di Polonia*, intervallati dalla lettera di incarico con la quale Alfonso II inviò Guarini oltralpe per la seconda volta.<sup>12</sup>

Il progetto era ambizioso, tant'è vero che Zeno in una nota riporta alcune altre opere di Guarini non incluse nel progetto di Tumermani, con l'esplicita intenzione di stampare anch'esse:

Nota alle opere poste nel catalogo che non ha il Tumermani:  
 Lettera discorsiva intorno ad un epitafio di Francesco Polito;  
 Descrizione del cavalier Guarini intorno la relazione fra cavalieri, ossia consiglieri di spada, e capa di Cremona nel procedere in consiglio;  
 Parere sopra la causa del priorato del signor cavalier Roberto Papafava;  
 Relazione dello stato e città di Milano, degli Svizzeri, e di Grigioni;  
 Critica fatta dal cavalier Guarini essendo in Urbino contra la vita del duca Francesco Maria I duca d'Urbino composta da Giovan Battista Leoni veneziano, sarebbe anco d'uopo l'opera del Leoni;  
 Oratio ad Venetiarum principem Petrum Lauredanum;  
 Vita del Cavalier Battista Guarini;  
 Queste opere si stamperanno se mi saranno favorite da chi le possiede.<sup>13</sup>

Queste opere non vennero mai raccolte e preparate per la stampa, però danno l'idea dell'ampiezza del lavoro di ricerca fatto da Zeno e dal suo *entourage*. Non sono chiare le ragioni per le quali i tre volumi allestiti delle lettere non vennero pubblicati, infatti avevano già ottenuto l'*imprimatur* per la pubblicazione, come si vede nel ms. Cl. I 496. A giudicare dalle condizioni di quest'ultimo, che sembra attestare un lavoro ancora *in fieri*, è possibile ipotizzare che o Zeno o Tumermani non fossero soddisfatti del risultato ottenuto, oppure si fossero resi conto dell'impossibilità di gestire l'enorme mole di lettere *extravagantes* che stavano pian piano emergendo dalle ricerche in corso. In ogni modo, ciò che rimane è prezioso per gli studi sul tema, come si vedrà più nel dettaglio.

<sup>8</sup> Cod. III 73, in Bcs.

<sup>9</sup> Alcune annotazioni di diversi informano sulla provenienza di questa missiva e chiariscono che doveva fungere da *explicit* della parte seconda del secondo volume. Una prima mano verga: «Tratto dal libro intitolato: *L'uso della squadra mobile di Ottavio Fabri*, in Padova appresso Pietro Bartelli 1615 in 4°». Una seconda mano: «Mandato dal signor Apostolo Zeno per il Guarini e si deve poner infine della seconda parte delle lettere che così ha scritto il detto signor Apostolo».

<sup>10</sup> Ms. Cl. I 496, in Bca, c. 2r.

<sup>11</sup> «Madrigale del cavaliere Battista Guarini il quale si trova stampato in una raccolta poetica, fatta l'anno 1600 in lode del cardinale Cinthio Aldobrandini». Ms. Cl. I 496, in Bca, c. 101r.

<sup>12</sup> B. Guarini, *Discorsi sopra le cose di Polonia*, a cura di L. Michelacci, in L. Avellini, L. Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico. Un genere tra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 183-219.

<sup>13</sup> Cod. III 73, in Bcs.

## 2. La tradizione delle postille di Panizzari

Il progetto editoriale affidato da Tumermani ad Apostolo Zeno, pur non giungendo mai alla stampa, fornisce un grosso contributo agli studi relativi alle lettere di Guarini: il manoscritto Cl. I 496 è testimone unico di quarantadue lettere,<sup>14</sup> Zeno trae inoltre due copie delle postille che Niccolò Panizzari<sup>15</sup> aveva apposto in margine alla copia dell'*editio princeps*<sup>16</sup> delle *Lettere* di Guarini in suo possesso, oggi perduta.<sup>17</sup> Dunque gli apografi di mano di Zeno sono gli unici testimoni sopravvissuti di queste annotazioni, che offrono un contributo fondamentale per la ricostruzione della volontà autoriale rispetto alla stampa dell'epistolario curata da Agostino Michele e pubblicata da Giovan Battista Ciotti nel 1593. Infatti, nonostante i sospetti che per anni sono aleggiati sull'onestà intellettuale dell'editore senese,<sup>18</sup> è presumibile che Guarini abbia dato l'assenso a Ciotti e Michele alla pubblicazione delle sue lettere. Le ragioni che spingono a sostenere questa posizione sono molteplici. Innanzi tutto, nelle lettere autografe, Guarini fa esplicito riferimento alla pubblicazione del suo libro di lettere, rivendicandone dunque la paternità; inoltre, l'eliminazione di alcuni nomi di persona e l'occultamento di alcuni riferimenti, sembra essere spiegabile solo ipotizzando un intervento autoriale, dovuto a un tentativo di raccontare la sua versione dei fatti da un lato, ma dall'altro di tutelarsi dalle conseguenze che le sue affermazioni mordaci avrebbero potuto avere sulla sua carriera da segretario. La falsificazione andrebbe quindi letta come un tentativo di compromesso fra il bisogno di far sentire la propria voce e la necessità di non inimicarsi i regnanti italiani.<sup>19</sup> Oltre alle ragioni già citate, il rapporto amicale di Guarini con il curatore Agostino Michele, che compare anche come personaggio all'interno del *Segretario*,<sup>20</sup> conferma questa ipotesi.<sup>21</sup>

<sup>14</sup> La rilevanza del codice Ferrarese era chiara anche primi studiosi contemporanei delle lettere di Guarini, infatti già Vittorio Rossi assegna al manoscritto un enorme valore (anche maggiore di quello che si è rivelato in realtà, visto che lo considerava antografo dei già citati mss. It. 722 α M 8, 3 e It. 752 α M 5, 10). Cfr. L. Avellini, P. Pullega, *Note per un'edizione critica dell'epistolario di Battista Guarini*, «Lettere italiane», 27, 1975, 2, pp. 170-184; B.M. Da Rif, *Fra certezze e contraddizioni: intorno ad un manoscritto guariniano*, cit.; V. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido. Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Loescher, 1886, in particolare p. 8 n. 3.

<sup>15</sup> Forlì, Bcs, III 73; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (in seguito Bnm), 26 D 48.

<sup>16</sup> Pur non possedendo l'autografo, è possibile asserire con relativa certezza che la copia posseduta da Panizzari fosse la *princeps* (Venezia, Ciotti, 1593, prima impressione), poiché le postille riguardano esclusivamente le lettere incluse nella prima edizione. Infatti, l'ultima annotazione vergata da Zeno recita: «Con questa finiscono la stampa della prima impressione. Tutte le seguenti lettere furono aggiunte in questa seconda impressione». Venezia, Bnm, 26 D 48, p. 208.

<sup>17</sup> V. Rossi, *Battista Guarini e il «Pastor fido»...*, cit., p. 8, n. 3.

<sup>18</sup> Antonio Vassalli aveva avanzato questo sospetto riguardo alla stampa delle *Rime*, ipotesi supportata da Carla Molinari ed estesa anche all'epistolario, gli studi più recenti di Dennis Rhodes hanno convincentemente fugato tali dubbi. Cfr. C. Molinari, *A proposito di una futura edizione delle «Lettere» di Battista Guarini*, in B.M. Da Rif (a cura di), *Rime e Lettere di Battista Guarini*, Atti del Convegno di studi (Padova, 5-6 dicembre 2003), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 359-396; D. Rhodes, *Giovanni Battista Ciotti (1562-1627?). Publisher extraordinary at Venice*, Venezia, Marcianum, 2013; A. Vassalli, *Appunti per una storia della scrittura guariniana: le rime a stampa prima del 1598*, in *Guarini, la musica, i musicisti*, Lucca, Libreria musicale italiana, 1997, pp. 3-12.

<sup>19</sup> L. Avellini, P. Pullega, *Note per un'edizione critica dell'epistolario di Battista Guarini*, cit.; L. Avellini, *Lettere sotto capi divise: il caso tipografico di Battista Guarini*, «Schede Umanistiche», n.s., 1, 1995, pp. 45-102.

<sup>20</sup> B. Guarini, *Il segretario*, Venezia, Meigietti, 1594.

<sup>21</sup> L. Avellini, *Per una filologia delle strutture sui libri di Lettere di Battista Guarini*, in C. Carminati et al. (a cura di), *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del Seminario internazionale (Bergamo, 11-12 dicembre 2014),

Risulta difficile, invece, quantificare l'intervento autoriale nel passaggio dalla corrispondenza all'epistolario,<sup>22</sup> soprattutto perché solo di una lettera inserita nelle stampe è pervenuto l'autografo. Luisa Avellini, confrontando i due testi, ha evidenziato la sostanziale correttezza della stampa, rispettosa anche di alcuni usi grafici peculiari di Guarini (ad esempio l'alternanza di consonanti doppie e scempie, il vocalismo talvolta padano talvolta toscano, l'utilizzo delle virgole negli elenchi anche seguita da congiunzione «et») e che le varianti (minime) presenti vadano ad incrementare la letterarietà del testo, attraverso l'inserimento di preziosismi.<sup>23</sup>

In mancanza degli originali, le postille di Panizzari risultano particolarmente interessanti per ripercorrere le tappe dell'intervento autoriale. Il ferrarese svela diversi retroscena politici, storici e personali sottesi alle scelte di riscrittura, rimanipolazione e autocensura; scelte che consentirebbero quindi di sostenere un'ampia partecipazione autoriale all'allestimento delle varie edizioni e ristampe. Come già ipotizzato da Avellini, dunque, quantomeno l'*editio princeps* è sottoposta a una «regia» autoriale, di cui conserva diverse tracce. L'analisi dettagliata delle postille che di seguito si propone ha l'ambizione di spingersi oltre la mera ammissione dell'intervento guariniano: si proporrà infatti di identificare gli interventi d'autore non solo nella selezione e manipolazione delle missive, ma anche nella struttura del *liber*.

Dal punto di vista codicologico, è già stato descritto il menabò; il 26 D 48, cronologicamente precedente al forlivese, è conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana ed è composto dalla giustapposizione di due diverse opere di Guarini: *Parere sopra la causa del priorato del signor cavaliere Roberto Papafava* (Venezia, Girolamo Discepolo in istanza di Giovan Battista Ciotti, 1586) e *Lettere del signor cavalier Battista Guarini nobile ferrarese* (Venezia, Ciotti, 1594, seconda impressione), esclusivamente queste ultime sono annotate. Una iscrizione apposta sulla seconda di copertina di mano di Zeno, collocata subito sotto l'*ex libris*, informa il lettore riguardo alle postille:

Giovan Niccolò Panizzari, ferrarese, coetaneo ed amico del Guarini, il quale gli scrive la lettera che nella 1 parte delle sue *Lettere*<sup>24</sup> si legge a c. 208, è l'autore delle postille che qui ho ricopiate, tratte dall'originale, che mi fu comunicato dal signor dottor Gianandrea Barozzi al 12 gennaio 1736.<sup>25</sup>

Le postille vengono copiate nei margini bianchi e la pericope di testo a cui esse si riferiscono viene indicata attraverso la sottolineatura, in caso di nomi, locuzioni o brevi frasi, e mediante una linea orizzontale a lato (tratteggiata o continua) in caso di interi paragrafi. Questi rimandi non risultano di chiara interpretazione, poiché Zeno utilizza lo stesso metodo anche per evidenziare porzioni di testo di suo interesse, senza necessariamente annotarle. Da questa prima

Verona, QuiEdit, 2016, pp. 287-301; Ead., *Per un profilo di Agostino Michele curatore delle Lettere di Battista Guarini presso Ciotti (1593)*, «Esperienze letterarie», XV, 2015, 4, pp. 3-20.

<sup>22</sup> In questo articolo si intende il significato attribuito alla parola a partire dagli studi di Mario Marti, ovvero una raccolta di lettere allestita e pubblicata dall'autore delle stesse a scopo letterario, artistico, autobiografico o autopromozionale. Cfr. M. Marti, *L'epistolario come 'genere' e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208.

<sup>23</sup> L. Avellini, *Sulle lettere inedite dell'ambasciatore Battista Guarini*, in Ead., L. Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico...*, cit., pp. 7-65: 33-35; Ead., *Per una filologia delle strutture sui libri di Lettere di Battista Guarini*, cit.; Ead., *Per un profilo di Agostino Michele*, cit.

<sup>24</sup> Corsivo mio.

<sup>25</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, seconda di copertina.

copia, viene presumibilmente ricavata la seconda, contenuta nel menabò forlivese. Si tratta di un testo pensato come modello per la stampa, dunque le annotazioni di Panizzari (segnalate con una lettera «P» seguita da un punto e posta fra parentesi tonde) sono inserite a mo' di nota esegetica, marcate alfabeticamente e affiancate da ulteriori note di Zeno marcate numericamente. In questo caso il riferimento a testo viene marcato alfabeticamente per le postille del Panizzari e numericamente per le note di Zeno.

Nel passaggio dal 26 D 48 al III 73 si rilevano alcune varianti, divisibili in cinque categorie:

a) standardizzazioni, ovvero il tentativo di riportare all'italiano standard alcune forme dell'italiano padano cinquecentesco. Si veda il ricorrente esempio del toponimo «Vinegia», aderente alla grafia guariniana nel codice marciano, e spesso ricondotto alla forma standard «Venezia» nel menabò;

b) riscritture, ovvero cambiamenti della sintassi della frase o del periodo. Solitamente tali modifiche rendono il testo più formale e adatto alla pubblicazione, oppure più scorrevole per il pubblico settecentesco. Il primo caso è esemplificato dal passaggio da «Il cardinale di Ferrara operava che il signor duca portasse il detto signor Alessandro come suo nepote per rispetto della signora Virginia sua moglie, a nozze di detto cardinale»<sup>26</sup> a «Il cardinale di Ferrara operava che il duca portasse il detto Alessandro come nipote di lui per rispetto di Virginia, moglie di Alessandro e nipote del cardinale»;<sup>27</sup>

c) aggiunte, ovvero quando viene aggiunta alla postilla una specifica, solitamente una frase. In questi casi Zeno segnala il suo intervento, riportando la (P) segnalante la fine della nota di Panizzari e solo dopo di essa la sua aggiunta. Si contano solo due aggiunte, una delle quali è però estremamente corposa. Si veda l'esempio di «Lo Speroni indusse messer Giason de Nores a far l'Apologia contro il Pastor fido. (P)» a cui viene aggiunta la specifica «Doveva dire più tosto che indusse il Nores a scrivere il Discorso,<sup>28</sup> e che fu la prima azione de' contrasti tra lui e Guarini»;<sup>29</sup>

d) tagli, ovvero l'eliminazione di una parola o una frase. Anche in questo caso le modifiche sono effettuate per alleggerire la scrittura molto carica tipica della fine del Cinque e dell'inizio del Seicento. Il caso più eclatante è quello dell'appellativo «signor»/«signore», frequentemente utilizzato come forma di cortesia nel XVI secolo, che viene, quando possibile, soppresso. Si passa, ad esempio, da «Qui intende del signor Landerchio Imola segretario e consigliere di Sua Altezza Serenissima»<sup>30</sup> a «Intende di Lauderchio Imola segretario e consigliere di Sua Altezza Serenissima (P)»;<sup>31</sup>

e) soppressioni, ovvero l'eliminazione di una postilla nella sua interezza. Accade raramente in casi in cui l'annotazione risulta ridondante. Si prenda ad esempio la nota «Parla anche di sé» presente nel marciano a c. 4 e soppressa nel forlivese, poiché poche righe prima, nella stessa pagina viene annotato «Il cavaliere parla di sua persona»<sup>32</sup>, presente in entrambi.

Queste variazioni sembrano per la maggior parte intenzionali e dovute allo scopo del menabò, ovvero la pubblicazione per un'audience che doveva poter fruire al meglio delle note. Per

<sup>26</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 27.

<sup>27</sup> Cod. III 73, in Bcs, p. 27.

<sup>28</sup> Corsivo mio.

<sup>29</sup> Ivi, p. 23.

<sup>30</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 4.

<sup>31</sup> Cod. III 73, in Bcs, p. 4.

<sup>32</sup> Ivi.

questa ragione, nella trascrizione delle postille che si riporterà nel prosieguito dell'articolo, si userà come testo base il marciano, più vicino all'originale del Panizzari.

Chiarita la questione filologica, si può passare all'analisi del contenuto delle postille e quindi al contributo che esse danno agli studi sull'intervento autoriale di Guarini nelle edizioni a stampa delle sue lettere. Tali postille sono di tipologia diversa: innanzitutto Panizzari verga alcune annotazioni che si potrebbero definire esegetiche, nelle quali spiega retroscena sulla lettera in questione, rivela i riferimenti solo accennati da Guarini (ad esempio nomi di persona). A questa categoria appartengono la maggior parte delle postille, delle quali diverse sono dedicate esclusivamente al rivelare nomi di persone lasciati sottintesi. Una seconda tipologia si potrebbe definire correttiva, con le quali Panizzari svela una falsificazione autoriale e fornisce l'informazione corretta, è ad esempio il caso di antroponimi volutamente occultati oppure modificati dall'autore per ragioni di convenienza politica, oppure di *litterae fictae* inserite a scopo letterario o ideologico all'interno dell'epistolario a stampa. Questa seconda categoria è meno nutrita, comprende quattro postille.

### 3. L'autorialità di Guarini attraverso le postille di Panizzari

Il 15 febbraio 1593 Battista Guarini invia una lettera, antologizzata all'interno di tutte le edizioni a stampa dell'epistolario, all'autore delle postille, Gian Niccolò Panizzari, nella quale lamenta lo smarrimento, avvenuto circa un decennio prima, del manoscritto contenente la sua commedia *Idropica*. Come si legge estesamente, era stata inviata nel 1583 all'allora principe (ora duca) di Mantova Vincenzo Gonzaga, che voleva farla mettere in scena. La spedizione era però andata perduta, suscitando nel diffidente autore il dubbio che si trattasse di un furto. Dopo aver riferito diversi tentativi falliti di ritrovare il manoscritto, Guarini si dilunga per quasi tre facciate a stampa nella descrizione del soggetto della commedia, ripercorrendolo interamente, citando puntualmente i nomi dei personaggi e dei luoghi e svelandone l'intero intreccio. L'inserimento di questa lettera così peculiare viene prontamente spiegato dal destinatario nelle postille:

Scrisse questa lettera il signor cavaliere a me Gioan Niccolò, accioché dopo la sua morte non fosse messa alla stampa con altro nome, ma che con quello di Sua Signoria, perché havendola prestata al serenissimo Vincenzo duca di Mantova si perdé, e dubitasse che non fosse rubata.<sup>33</sup>

La scelta di inserire questa missiva dovrebbe quindi imputarsi alla nota gelosia di Guarini nei confronti dei suoi testi, il quale, preoccupato per il presunto furto, voleva tutelarsi da possibili plaghi e contraffazioni, dichiarandosi anticipatamente autore del testo e fugando ogni dubbio sull'autorialità attraverso il grado di dettaglio del soggetto proposto. Quando venne pubblicata (postuma nel 1613)<sup>34</sup> l'*Idropica* non ebbe affatto successo, a causa dell'inclemente confronto con il *Pastor fido*. Elisabetta Selmi ipotizza che la commedia sia da leggere come un necessario e

<sup>33</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 208.

<sup>34</sup> B. Guarini, *Idropica*, Venezia, Ciotti, 1613.

irrinunciabile ‘bozzetto’, scritto contestualmente e fondamentale per la sperimentazione sia dello stile misto sia dei personaggi dell’opera maggiore.<sup>35</sup>

Questo primo esempio, relativo a un’interazione diretta fra Panizzari e Guarini, offre un esempio lampante delle chiavi di lettura che uno studio analitico delle postille può offrire, anche su questioni riguardanti la macrostruttura del testo e l’*ordo textuum*. La *princeps*, così come le due riedizioni successive (1594 e 1596), fanno seguire alla lettera dedicatoria – firmata dal curatore Agostino Michele al duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere, datata 20 settembre 1593 e alla sezione ai lettori dello stesso Michele – la lettera di Battista Guarini a Livio Passeri del 27 giugno 1565, che apre la raccolta.<sup>36</sup> Questa lettera presenta alcune posizioni disilluse rispetto alla vita cortigiana e al servizio presso i principi, che sono lontane dalle idee del Guarini degli anni Sessanta del Cinquecento, ma che appartengono a una stagione più tarda della sua vita, successiva alle due missioni polacche del 1574 e 1576 e più vicina alla rottura con gli Este del 1588.<sup>37</sup> In base alla preziosa testimonianza delle postille, la teoria secondo la quale si tratterebbe di una *littera ficta*, sostenuta già da Avellini,<sup>38</sup> sembra estremamente probabile. Ampliando il discorso di Avellini, la collocazione in apertura dell’edizione può essere spiegata attribuendo al testo una funzione programmatica e proemiale, tesi avallata anche dallo stile letterario della missiva<sup>39</sup> e dalle tematiche affrontate, che anticipano alcuni dei *leitmotiv* dell’intera raccolta: il difficile rapporto con la corte, condensato nella prima ricorrenza della metafora della corte come pelago colmo di pericoli in contrasto con il porto della vita trascorsa nell’*otium*;<sup>40</sup> la difficoltà di avere un equilibrio fra vita pubblica e vita privata, dovuta alla necessità del servizio cortigiano per tutelare i propri averi e la propria famiglia; la dipendenza dal giudizio del principe, dalle cui capacità e virtù dipendono le sorti degli stati e quindi dei cittadini;<sup>41</sup> il mai risolto conflitto fra sentimento di appartenenza alla patria ferrarese e la rottura con la casata estense; il conflitto fra l’impegno letterario, intellettuale e filosofico e quello cortigiano. Le postille confermano

<sup>35</sup> E. Selmi, *Guarini, Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LX, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2003, s.v.

<sup>36</sup> B. Guarini, *Lettere del cavalier Battista Guarini*, Venezia, Ciotti, 1594; Id., *Lettere del cavalier Battista Guarini*, Venezia Ciotti, 1596. Sono escluse dall’elenco le edizioni Viotti e Osanna perché sono derivate dalle Ciotti, come dimostrato già in L. Avellini, P. Pullega, *Note per un’edizione critica delle lettere di Battista Guarini*, cit.

<sup>37</sup> Le lettere dei primi anni di servizio presso Alfonso II d’Este confermano questa prospettiva, durante l’ambasceria torinese del 1570 il giovane cortigiano ancora risulta speranzoso di far sentire la propria voce oltre a riportare quella altrui, come si evince dai numerosi testimoni conservati in ASMO, Archivio Ambasciatori, Torino, b.2 ed editi in B. Guarini, *Lettere inedite 1567-1573*, a cura di L. Avellini, in Ead., L. Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell’altrove politico...*, cit., pp. 67-151. La disillusione è già maggiore nei pieni anni Settanta, quando viene coinvolto di contro voglia nelle due spedizioni in Polonia prima e nel periodo immediatamente precedente al segretario poi. Cfr. L. Avellini, *Le lettere di Battista Guarini avanti il segretariato estense, 1575-1585: dagli autografi di Modena e Mantova*, «Schede Umanistiche», n.s., XXIII, 2009, pp. 161-217; L. Michelacci, «Ho veduto quel cielo e que’ costumi con infinito mio gusto». *Battista Guarini e i «Discorsi sopra le cose di Polonia»*, in L. Avellini, Ead., *Battista Guarini e la retorica dell’altrove politico...*, cit., pp. 153-182.

<sup>38</sup> L. Avellini, *Sulle lettere inedite dell’ambasciatore Battista Guarini*, cit., p. 23.

<sup>39</sup> Si noti l’utilizzo di immagini letterarie (ad esempio «Entrar nel pelago della corte») e i riferimenti alla letteratura classica (si veda «Il dar consiglio è cosa troppo pericolosa, perciocché tanti, et tanto vari son gli accidenti che nel fato s’incontrano, che vorrebbe ben esser Argo colui che tutti antivedesse»). B. Guarini, *Lettere del cavalier Battista Guarini nobile ferrarese*, a cura di A. Michele, Venezia, Ciotti, 1594, p. 1.

<sup>40</sup> Per un approfondimento sull’uso di questa metafora si rimanda a L. Avellini, «Pelago» e «porto»: *la corte e il cortigiano nell’epistolario del Guarini*, in G. Papagno, A. Quondam (a cura di), *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, vol. II, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 683-696.

<sup>41</sup> Questo tema è caro a Guarini, infatti viene ripreso anche in B. Guarini, *Trattato della Politica Libertà*, 1818.

l'ipotesi, già più che fondata dalle ragioni pocanzi elencate, Panizzati scrive: «È un nome finto, perché anche la lettera è finta».<sup>42</sup>

Questa affermazione, che risulta estremamente credibile agli occhi di uno studioso contemporaneo, insospettisce non poco Zeno, che aggiunge una nota biografica su quello che potrebbe essere il Livio Passeri, destinatario della missiva:

Può essere che la lettera sia finta, ma finto non è certamente il nome di Livio Passeri. Egli fu figliuolo di Silvio Passeri e piantò da Sinigaglia a Pesaro la sua famiglia nel 1530. Fu egli cavaliere dell'ordine di San Lazzaro, e dall'imperatore Massimiliano II, al quale era andato ambasciatore in nome di [ ] ebbe il diploma di conte di Sua Reale Altezza. Questa nobile famiglia fu trasportata da Bergamo in Sinigaglia l'anno 1470 da Sebastiano Passeri, di cui nacque il suddetto Silvio, padre di Livio, coetaneo ed amico del Guarini. Il maggior segno di questa famiglia è stato il cardinal Livio Aldobrandini, figliastro di Aurelio nato Cintio Passeri, e adottato da papa Clemente VIII suo zio materno.<sup>43</sup>

Nonostante i dubbi di Zeno, la letterarietà della missiva appare abbastanza evidente. Panizzari annota, lungo la stessa missiva, ulteriori riflessioni che consentono di interpretare molte affermazioni riguardanti la vita a corte alla luce dell'esperienza biografica di Guarini, avvalorando ancora di più l'ipotesi della lettera come *incipit* programmatico dell'intera opera, che risulterebbe, come ipotizzato da Avellini, «strumento di pubblica immagine, assai più che [...] modello di stile».<sup>44</sup> Alcune informazioni riportate da Panizzari sono deducibili conoscendo la vicenda biografica di Guarini, come la seguente annotazione che specifica che il riferimento polemico è relativo alla corte ferrarese e quella successiva che individua come esempio positivo la Serenissima:

Se nella vita privata, la quale in patria non libera può havere qualche sembianza di libertà, potesse l'huomo godere quella quiete, che della misera ambizione è tanto nemica, non è, signor Livio mio, speranza alcuna sì lusinghiera, per cui vi confortassi d'entrar nel pelago della corte, a provocar la fortuna, ma che giova stare in porto quando s'è quivi combattuto da' que' medesimi venti et di superbia, et d'invidia che sogliono sì sovente aggirar i miseri cortigiani?

Intende della corte di Ferrara.<sup>45</sup>

Hanno le città libere alcuni loro uffici, ch'a vicenda fra i nobili si dispensano, et co' quali per lo più si sovviene alla necessità di coloro a' quali la natura fu prodiga di figliuoli, et la fortuna parca di facultà; accioché se medesimi honestamente, et la famiglia loro possano sostenere.

Intende dello stato di Vinegia.<sup>46</sup>

Altri riferimenti, più dettagliati, sarebbero del tutto misconosciuti senza la testimonianza di Panizzari:

<sup>42</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 2

<sup>43</sup> Cod. III 73, in Bcs, p. 2.

<sup>44</sup> L. Avellini, L. Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico...*, cit., p. 38.

<sup>45</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 2.

<sup>46</sup> Ivi, p. 3.

Non sarà sì fallito cortigianello, non sì cattivo cittadinuzzo, non sì vil fante, che non ardisca di fargli<sup>47</sup> oltraggio, et s'egli se ne risente la presunzione è sempre contra di lui.

Il cavaliere parla di sua persona.

S'egli ha lite, mai non ne vede il fine; se qualche inimicizia, ne ha sempre il peggio; ogni parola a bestemmia, ogni buon'opera a peccato gli vien ascritto, ogni suo passo ha lo scandalo, ogni sua impresa ha il pericolo appacchiato.

Parla anche di sé.

Et finalmente, non è pregiudicio a cui debba fermamente temere d'essere sottoposto chiunque ha il prencipe poco amico

Il cavaliere ha detto tutto questo, perché interviene ogni dì a diversi in questa nostra città di Ferrara Qui intende del signor Landerchio Imola<sup>48</sup> segretario e consigliere di Sua Altezza Serenissima.

Ma s'egli peravventura credendo di riparar a così fatti pericoli, s'appoggiasse ad alcun di coloro che sovrastano a gli altri in autorità, non servirebbe già egli il prencipe, ma un tiranno, et per fuggir servitù, schiavo diventerebbe, la sua casa, il suo havere, la sua persona, sarebbe tutta in podestà di quel tale che per suo idolo s'eleggesse: lui servire, lui osservare, lui ubbidire, assai più che se fosse il prencipe stesso gli converrebbe, et eccoti perduta la libertà.

S'egli per forte havrà qualche bel o di letto o di camera, o vasella d'argento, o altro nobile arnese, chiederglielo o in prestito per non renderle, o in vendita per non pagarglielo mai, et s'egli o il negherà, o quando l'havesse dato il rivorrà; pensi pure di haver per sempre un nemico tanto più fiero, quanto meno scoperto: aspettando l'occasione di dargli colpo maggiore sotto sicurtà d'amicizia, in vendetta di quello che gli fu tolto, o negato.

Il signor cavaliere Francesco fu quello che donò il finimento di camera; e 'l signor Cesare d'Este donò il suo vasello d'argento.<sup>49</sup>

Dunque, questa prima lettera introduttiva anticipa, pur essendo priva di riferimenti espliciti, tutta la tragica vicenda umana di Guarini alla corte di Alfonso II d'Este, argomento che permea tutta la raccolta. La seconda missiva è anch'essa fittizia, come nota prontamente Panizzari: «Lettera finta, ma fatta solo per lodare la giustizia che vien fatta in Venegia».<sup>50</sup>

La missiva riguarda uno dei temi più battuti anche nelle lettere autografe di Guarini: il contenzioso legale che portò avanti per tutta la vita riguardante il possesso di alcuni territori di famiglia situati nel Polesine di Rovigo, contenzioso che coinvolse anche Francesco d'Este, nipote del duca, e le sue figlie Marfisa e Bradamante.<sup>51</sup> Guarini auspica di persuadere il fittizio destinatario della missiva a non «tirare la causa sua ai tribunali di terraferma».<sup>52</sup> Introduce il tema dal punto di vista generale, dimostrando come la giustizia della Serenissima sia in realtà migliore, perché coadiuva la conoscenza teorica del diritto con la libertà di giudizio, l'equità e lo studio delle buone lettere.

<sup>47</sup> Sta parlando del principe, quindi di Alfonso II d'Este.

<sup>48</sup> Si tratta di Giovanni Battista Laderchi detto l'Imola (1538-1618) fu un giurista e lettore di diritto presso lo studio di Ferrara, nonché segretario e favorito prima del duca Alfonso II d'Este dal 1576, poi del suo successore Cesare I d'Este. Al servizio di quest'ultimo divenne un vero e proprio ministro, nelle mani del quale passavano la maggior parte degli affari più rilevanti dello stato, finendo per scontrarsi sia con i nobili sia con le assemblee cittadine per la sua tendenza ad accentrare il potere. Cfr. G. Biondi, *Laderchi, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2004, s.v.

<sup>49</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 4.

<sup>50</sup> Ivi, p. 7.

<sup>51</sup> V. Rossi, *Battista Guarini e il «Pastor fido»...*, cit., pp. 142-149.

<sup>52</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 8.

Non sono dunque sì stretti i giudici in terra ferma, né i Veneti tanto sciolti et precipitosi come si crede: perciocché essi oltre alle leggi scritte et municipali che santissime sono, hanno poi anche la legge viva, l'uso della quale a' nostri giudici è totalmente negato. In lode de' signori veneziani.<sup>53</sup>

Per avvalorare la sua tesi porta come esempio la sua esperienza personale, come dichiara apertamente anche nel testo della missiva, affermando che lui ha più volte ricorso ai tribunali veneziani contro persone di rango più alto del suo, riuscendo sempre a risultare vincitore. Il riferimento, come anticipato, è agli infiniti contenziosi riguardanti i territori nel Polesine di Rovigo.

Di che io le posso fa amplissima testimonianza [...] per quello che ho provato in me stesso; il quale ho più d'una fiata havvute le prime case, e i primi senatori per avversari, et nondimeno sono state le mie ragioni dall'incorrotta giustizia di questo eccelso dominio benignamente abbracciate, et costantemente difese. Difendeva all'ora il signor cavaliere le ragioni delle sue possessioni della Guarina e le sue esenzioni.<sup>54</sup>

La predilezione per l'assetto politico della Repubblica di Venezia emerge chiaramente anche dal mai pubblicato in vita *Trattato della Politica Libertà*, nonostante quest'ultimo dovesse essere – negli intenti – un'opera encomiastica del Granducato di Toscana e del granduca Ferdinando I, per il quale stava lavorando negli anni della stesura del testo (dal 1598 al 1602) e a cui esso è esplicitamente dedicato.<sup>55</sup>

Il fatto che le prime due lettere della silloge siano entrambe *fictae* e vadano in direzioni diametralmente opposte, proponendo al lettore da un lato un esempio negativo (la corte ferrarese) dall'altro un esempio positivo (la Repubblica di Venezia) consente di ipotizzare un intervento autoriale nella scelta di porre proprio questi due testi in apertura della raccolta, proponendo fin da subito un posizionamento chiaro nello scacchiere politico dell'epoca, senza però esplicitarlo del tutto.

Dopo l'esempio veneziano, anche la Polonia viene posta in qualche misura in maniera contrastiva rispetto a Ferrara. Nella lettera indirizzata a Benedetto Manzoli<sup>56</sup> del 25 settembre 1574, Guarini si scusa col suo corrispondente per non aver avvertito della sua partenza, addossandone la colpa alla volubilità dei principi, e, al contempo, fornendo una descrizione entusiasta e della Polonia e dei suoi abitanti.<sup>57</sup>

<sup>53</sup> Ivi.

<sup>54</sup> Ivi, p. 9.

<sup>55</sup> E. Selmi, 'Classici' e 'Moderni' nell'officina del «Pastor fido», cit., pp. 201-214.

<sup>56</sup> Benedetto Manzoli (1530-1585) fu segretario del cardinale Luigi d'Este, poi vescovo di Reggio Emilia, venne considerato un intellettuale dai suoi contemporanei e intrattenne rapporti fra gli altri con Torquato Tasso e Giovanbattista Pigna. Cfr. M. Cavarzese, *Manzoli, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, s.v.

<sup>57</sup> «Assai men barbari della fama, ai quali nulla manca per mio giudizio né di civile, né di fruttifero» cit. B. Guarini, *Lettere del cavalier Battista Guarini*, Venezia, Ciotti, 1615, p. 4. Cfr. L. Michelacci, *Battista Guarini e i «Discorsi sopra le cose di Polonia»*, cit.

Eccomi di ritorno dal regno non so s'io dica di Polonia, o di Borea, quel medesimo servidore ch'io fui sempre di Vostra Signoria	Vi fu ambasciatore del serenissimo duca Alfonso II di Ferrara, in tempo che desiderava d'esser re.
Il regno è grande, ricco, poderoso, unito, abbondante, fornito d'huomini valorosi; in pace eloquentissimi senatori; in guerra arditissimi cavalieri che hanno per fin la gloria, et per sostegno la libertà.	Lode della corte del regno di Polonia e delli baroni. <sup>58</sup>
I grandi non opprimono i bassi, né i bassi disonorano i grandi.	Ha detto così perché in Ferrara si fa altrimenti. <sup>59</sup>

Interessante notare come Guarini si dilunghi a descrivere il sistema di governo polacco, paragonando questo principato elettivo alla Sparta di epoca classica, il cui modello politico risulta addirittura migliorato in Polonia, grazie al controllo del re sulle assemblee e delle assemblee sul re.

Le critiche alla corte estense, continuo bersaglio polemico, sono molteplici in tutta la raccolta, se ne segnalano alcune delle più pungenti, rese ancora più vivide grazie alle postille di Panizzari. Guarini dipinge spesso anche come vittima della vicenda, come esule rifiutato dalla sua città.

Dirò sol questo, che 'l nobilissimo don di lei ho ricevuto per segno della mia volontaria cattività nell'ossequio di Vostra Altezza serenissima, la quale di catena d'oro ha così voluto legarmi, per isprimere nella nobiltà del metallo che non i corpi ma gli animi si fa schiavi, con quella naturale et nobile violenza, ch'è solo usata da' magnanimi et veri precncipi com'ella è.	Il cavaliere dice tutto questo perché dal Serenissimo di Ferrara non ha mai havuto donativi, materia che in ambasceria di Cracovia habbia speso del suo proprio. <sup>60</sup>
Qui ho preso alloggiamento, et fo pensiero di trattenermi, dove ho patria senza fastidi, beni senza gravezze, honori senza honeri, comodi senza invidia, ozio senza disagio, amici senza obbligo, et padroni senza interesse. Qui son suddito in libertà, qui ho precncipe et nol sento, il mio servire è osservare e l'ubbidire è non offendere; il ben vivere non mi nuoce, è 'l vivere mi dà vita.	Dice così il signor cavaliere perché a Ferrara haveva tutto il contrario quando vi habitava. <sup>61</sup>
Nientedimeno perché 'l mondo va oggi tanto a rovescio, ch'è cosa grande, et s'io non guardo sui libri, non so più intendere qual sia buono qual sia cattivo (così vanno attorno confusi per cagione io non vo' hora dire di chi, questi termini).	Tace, né vuol nominare alcuno, ma nel suo intende di Ferrara. <sup>62</sup>
Chi vide mai fortuna più cattiva della mia? Io che non ho fatto mai se non bene [...] patisco quello, innocente, ch'ai malfattori si dà per pena.	Cioè, il bando, se bene era volontario. <sup>63</sup>

Al contempo sono inserite numerose lettere atte a consolidare la sua immagine come ambasciatore, diplomatico e segretario agli occhi di altri principi o alti prelati italiani, nella speranza, mai effettivamente avveratasi, di trovare un nuovo impiego stabile dopo la rottura con Alfonso

<sup>58</sup> Cod. 26 D 48, in Bnm, p. 15.

<sup>59</sup> Ivi, p. 16.

<sup>60</sup> Ivi, p. 54.

<sup>61</sup> Ivi, p. 60.

<sup>62</sup> Ivi, p. 75.

<sup>63</sup> Ivi, p. 83.

II. Panizzari nota questa cosa nello specifico nella lettera, di cui si parlerà più nel dettaglio a breve, a Cornelio Bentivoglio del 25 gennaio 1582.

Non fece mai tanto senno la poesia

V'aggiunge tutta questa particella per gratificarsi col signor don Ferrando, essendo che in quel tempo il signor cavaliere trattava d'andar al servizio di Mantova, faceva stampare la presente lettera.<sup>64</sup>

Allo stesso scopo assolverebbe la missiva encomiastica datata 15 novembre 1592 e indirizzata alla marchesa di Grana Agnese Argotta, molto vicina al Vincenzo Gonzaga duca di Mantova.

Dama et di bellezza, et di nobiltà di costumi

Va simulando e allettando questa dama perché ella favorisca che 'l signor cavaliere entrasse al servizio del Serenissimo di Mantova.<sup>65</sup>

La missiva indirizzata a Cornelio Bentivoglio datata 25 gennaio 1582 è la settantatreesima delle cento cinquantanove antologizzate, si trova quindi poco prima della metà dell'opera. In essa, dopo aver ricapitolato alcuni temi presenti anche nella lettera incipitaria (i problemi a mantenere i figli, il difficile rapporto con Alfonso II, la natura usurante del servizio cortigiano), Guarini introduce un altro tema a lui molto caro: la difficoltà di portare avanti in vecchiaia la carriera poetica, poiché quest'arte richiede la spensieratezza della giovinezza e non le preoccupazioni della vetustà, attività resa ancora più complessa da un principe che non sopperisce alle necessità quotidiane della vita dei suoi poeti di corte. Il paragone d'eccezione che viene fatto mette in relazione da un lato Augusto e Mecenate, dall'altro Ferrante II Gonzaga, presso la corte del quale Guarini sperava in quel periodo di sistemarsi.

Panizzari svela che la vera destinataria di questa lunga missiva è la duchessa d'Urbino Lucrezia d'Este, il cui nome Guarini avrebbe occultato perché voleva evitare uno scandalo, trattandosi della sorella ancora in vita del duca di Ferrara, con il quale aveva, come noto, pessimi rapporti.

Al signor Cornelio Bentivoglio marchese di Gualtieri, et luogotenente generale del Serenissimo di Ferrara

La presente lettera non fu scritta altrimenti al signor cavalier, ma alla duchessa Lucrezia da Este moglie del Serenissimo d'Urbino, e sorella del Serenissimo duca Alfonso di Ferrara; e perché quando si mette alla stampa la lettera presente, era viva detta madama, non volendolo raccontare, finse d'averla indirizzata al signor Cornelio Bentivoglio.<sup>66</sup>

Nella medesima lettera si fa riferimento a un tema ricorrente: la difesa del suo operato come poeta di corte a Ferrara. La difesa del suo esercizio intellettuale viene portata avanti perché il duca aveva più volte messo in dubbio la qualità della sua produzione artistica. Scrive infatti Panizzari:

<sup>64</sup> Ivi, p. 104.

<sup>65</sup> Ivi, p. 108.

<sup>66</sup> Ivi, p. 99.

Ma poi che mi vien detto che si fanno molte querele della mia lontananza, et molto più della mia musa. Desiderava in quel tempo il duca di Ferrara delle opere del cavaliere per farle porre in musica.<sup>67</sup>

Questo passaggio, avvalorando la tesi sostenuta qualche lettera prima a un tal dottor Marzini *sine data*, inerente a un progetto fallito di rappresentazione del *Pastor fido* a Rimini. Nel consigliare dove reperire i costumi, Guarini suggerisce di utilizzare gli stessi che erano stati commissionati personalmente da lui per una precedente rappresentazione, anch'essa mai andata in scena. La rappresentazione si doveva tenere a Ferrara, nonostante il duca Alfonso II mostrasse di disprezzarla alquanto. Infatti, aveva fatto comunicare al duca di Mantova da Costantino Coccapani, che non avrebbe assistito alla rappresentazione in caso l'opera messa in scena fosse stata il *Pastor fido*. Panizzari nota prontamente a riguardo:

Il signor cavalier ha dato alla stampa apposta la presente lettera perché si conosca che il suo P<astor> F<ido> si era per fare in Ferrara, e perché il Serenissimo di Mantova conosca che il signor Costantino Coccapani ambasciatore del Serenissimo di Ferrara non diceva il vero a sua altezza quando diceva che il duca di Ferrara non aveva mai favorito il *Pastor fido*<sup>68</sup> e che non si è mai speso per recitarlo in Ferrara. E tutto questo fu detto dal Coccapani al detto signor duca di Mantova, in tempo che quell'altezza serenissima aveva speso 1500 e più scudi nel teatro e nella scena per farlo rappresentare al serenissimo di Ferrara quando andò a Mantova per trattare la pace tra detta altezza serenissima et il marchese del Vasto col Serenissimo di Parma.<sup>69</sup>

Sempre con l'obiettivo di difendere il suo operato letterario, Guarini introduce la lettera di scuse a Sperone Speroni del 10 luglio 1585. Con essa si dichiara estraneo ad alcune dicerie che erano circolate, riguardo al suo mancato apprezzamento della tragedia *Canace*, scritta dal destinatario della missiva e pubblicata nel 1546. Questa lettera, all'apparenza innocua, cela un retroscena prontamente riportato da Panizzari, il quale accanto all'intestazione della missiva a Sperone Speroni annota: «che indusse messer Giason de Nores a far l'*Apologia*<sup>70</sup> contro il *Pastor fido*». <sup>71</sup> Le scuse riportate, pubblicate dopo la morte sia di Speroni (1588) sia di De Nores (1590), porrebbero idealmente fine alle ostilità legate alla disputa sulla legittimità del genere tragicomico. Si tratterebbe quindi di un tentativo di auto-assoluzione per i toni abbastanza accessi e spesso apertamente offensivi tenuti da Guarini soprattutto nel *Verato secondo*.<sup>72</sup>

In conclusione a questa piccola antologia di postille, si potrebbero proporre alcune riflessioni rispetto alla *vexata quaestio* della quantificazione della presenza autoriale di Guarini all'interno quantomeno della *princeps* del suo epistolario. L'ipotesi di Avellini, secondo la quale al profetto editoriale è sotteso un tentativo di costruzione di un'immagine pubblica, risulta più che mai avvalorata. L'analisi più dettagliata delle postille qui proposta, amplia la prospettiva proposta dagli studi precedenti, sostenendo che l'operazione autoriale va intesa in una triplice modalità: la prima consiste in una giustificazione dell'abbandono del servizio presso gli Este, corroborato dalla descrizione negativa, anche se mai del tutto esplicita, di diversi personaggi che in essa

<sup>67</sup> Ivi, p. 99.

<sup>68</sup> Corsivo mio.

<sup>69</sup> Ivi, p. 70.

<sup>70</sup> Corsivo mio.

<sup>71</sup> Ivi, p. 23.

<sup>72</sup> L. Ruggieri, *Giudizi sferzanti e dispute intellettuali. Alcuni esempi dalle lettere di Battista Guarini (1538-1612)*, in *Scenari del conflitto e impegno civile nella letteratura italiana*, Atti del XXV Congresso dell'Adi – Associazione degli Italianisti (Foggia, 15-17 settembre 2022), in corso di stampa.

agivano (oltre al duca Alfonso II, si vedano i casi di Laderchi e Pigna); la seconda nella dimostrazione del proprio valore, attraverso il riferimento ad alcune ambascerie importanti, come le due missioni in Polonia per il duca di Ferrara e quella ad Innsbruck per il duca di Mantova; la terza nella tutela della sua carriera di letterato, che emerge con forza non solo nella difesa del *Pastor fido* e nella riappropriazione della smarrita *Idropica*, ma anche nell'accento alla disputa con Giason de Nores, incarnata nella missiva a Sperone Speroni.

A ciò va sicuramente aggiunta una riflessione sull'*ordo textuum*, indotta dal posizionamento delle due *litterae fictae* iniziali, che sembrerebbe frutto di un allestimento autoriale. La missiva a Livio Passeri è affiancata in modo antifrastico alla successiva, per creare un anti-parallelismo fra i due modelli proposti uno negativo, la Ferrara estense, l'altro positivo, la libera Venezia. Inoltre, la posizione centrale assegnata alla lettera indirizzata a Cornelio Bentivoglio, dietro cui si cela in realtà Lucrezia d'Este, nella quale si condensano diversi temi cari all'autore, dice molto sulla cura dedicata oltre alla selezione, anche all'ordine e alla struttura del *liber*.

#### 4. Appendice

Si fornisce l'edizione completa delle postille di Niccolò Panizzari, vengono escluse le note esegetiche redatte da Apostolo Zeno per la stampa Tumermani, attestate esclusivamente nel menabò forlivese. Il testo base delle postille è tratto dal codice 26 D 48 della Biblioteca Nazionale Marciana, integrato nelle parti illeggibili con la lezione del menabò III 73 della Biblioteca Comunale 'Aurelio Saffi' poste fra parentesi-uncinate (<abc>). Le varianti di quest'ultimo codice sono riportate nel seguente modo:

abc = postilla è interamente riscritta;

abc] xyz = dove 'abc' è la variante riportata nel testo base e 'xyz' la variante;

abc] om. = dove 'abc' è il testo omissso;

cass. = quando l'intera postilla è stata cassata;

om. = quando l'intera postilla è omissa.

Verrà riportata la pericope di testo a cui la nota si riferisce tratta dal medesimo 26 D 48.

Si utilizzerà la seguente simbologia per le trascrizioni sia delle postille sia della pericope di testo a cui esse si riferiscono:

(...) = pericope di testo soppressa dall'editore;

[...] = lacuna meccanica;

[†] = testo illeggibile;

^abc^ = testo in interlinea;

>abc< = testo cassato;

<abc> = testo illeggibile sanato dalla lezione del III 73.

Nella trascrizione si adeguerà la punteggiatura, i diacritici (apostrofi e accenti), le maiuscole e le minuscole all'uso corrente. I titoli delle opere vengono resi in corsivo, anche se nei manoscritti non sono contraddistinti da alcun segno di enfasi. Verranno sciolte le abbreviazioni e le sigle senza segnalarle, per non appesantire la lettura del testo, vista anche l'estrema chiarezza del sistema abbreviativo usato. Conservativo sarà invece l'atteggiamento nei confronti delle varianti grafiche ('h' etimologica o paraetimologica, alternanza di 'et' ed 'e') e fonetiche (oscillazione fra doppie e scempie, fra vocalismo padano e toscano).

In nota verranno riportate eventuali informazioni necessarie alla corretta identificazione di persone e opere citate e alla comprensione degli eventi a cui il testo delle lettere o delle postille si riferisce.

<i>Carta</i>	<i>Pericope di testo</i>	<i>Postilla</i>	<i>Varianti del III 73</i>
n.n.	Al serenissimo signor duca di Urbino <sup>73</sup>	Questa lettera è proprio di Agostino Michele <sup>74</sup> e non del signor cavaliere.	<i>om.</i>
n.n. 2	A giudiciosi benigni lettori signor Livio mio	È del detto Agostino. È un nome finto, perché anche la lettera è finta.	<i>om.</i>
2	d'entrar nel pelago della corte	Intende della corte di Ferrara.	
3	hanno le città libere alcuni loro uffici	Intende dello stato di Vinegia.	
4	non sarà sì fallito cortigianello	Il cavaliere parla di sua persona.	
Ivi	s'egli ha lite mai non ne vede fine	Parla anche di sé.	<i>om.</i>
Ivi	non è pregiudicio a cui debba fermamente temere d'essere sottoposto chiunque ha il prencipe poco amico.	Il cavaliere ha detto tutto questo, perché interviene ogni dì a diversi in questa nostra città di Ferrara	Il cavaliere ha detto tutto questo] Questo è ciò che in qua vien detto da lui
Ivi	un tiranno	Qui intende del signor Landerchio Imola <sup>75</sup> segretario e consigliere di Sua Altezza serenissima.	Qui] <i>om.</i> del signor] di
5	s'egli per forte havrà qualche bel o di letto o di camera, o vasella d'argento, o altro nobile arnese, chiederghiele o in prestito per non renderle, o in vendita per non pagarghiele mai	Il signor cavaliere Francesco <sup>76</sup> fu quello che donò il finimento di camera; e 'l signor Cesare d'Este <sup>77</sup> donò il suo vasello d'argento.	signor] <i>om.</i> quello] quegli 'l signor] <i>om.</i> suo] <i>om.</i>

<sup>73</sup> Francesco Maria II della Rovere (1549-1631), duca di Urbino, con il quale Guarini fu in buoni rapporti per lungo tempo. Nel 1602, infatti, trascorse del tempo fra Urbino e Urbania (all'epoca chiamata Casteldurante) al servizio del duca.

<sup>74</sup> Cfr. *supra*.

<sup>75</sup> Cfr. *supra*.

<sup>76</sup> Potrebbe trattarsi di Francesco d'Este (1516-1578), figlio del duca Alfonso I d'Este e di Lucrezia Borgia, con il quale Gurini ebbe un lungo contenzioso riguardo ai possedimenti di famiglia nel Polesine di Rovigo. Cfr. L. Bertoni, *Este, Francesco d'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1993 *s.v.*

<sup>77</sup> Cesare I d'Este (1562-1628) duca di Modena e Reggio Emilia dal 1597.

7	Al signor...	Lettera finta, ma fatta solo per lodare la giustizia che vien fatta in Venegia.	ma fatta solo per] a solo oggetto di Venegia] Venezia
8	Non sono dunque sì stretti i giudici in terra ferma, né i Veneti tanto sciolti et precipitosi come si crede: percióché essi oltre alle leggi scritte et municipali che santissime sono, hanno poi anche la legge divina, l'uso della quale a' nostri giudici è totalmente negato.	In lode de' signori veneziani.	<i>om.</i>
9	ma quello che essi sentono per giustizia, et loro detta l'interno conoscimento del vero, non inserto dalla natura, et coltivato dall'esercizio; ma dallo studio delle buone, et belle lettere affinato	Seguita a lodarli.	<i>om.</i>
Ivi	di che io le posso fa amplissima testimonianza (...) per quello che ho provato in me stesso; il quale ho più d'una fiata havvute le prime case, e i primi senatori per avversari, et nondimeno sono state le mie ragioni dall'incorrotta giustizia di questo eccelso dominio benignamente abbracciate, et costantemente difese	Difendeva all'hora il signor cavaliere le ragioni delle sue possessioni della Guarina e le sue esenzioni. <sup>78</sup>	all'hora] allora signor] <i>om.</i> delle sue possessioni] della sua sessione
10	l'orazione da me fatta nel prestare l'ubbidienza a Sua Santità per il signor duca di Ferrara <sup>79</sup> mio signore	Andò in posta a Roma, et per viaggio fece l'orazione secondo il soggetto che gli aveva detto Sua Altezza et giunse la sera a Roma, et la mattina entrò in conclave e fece l'orazione.	Roma, et] Roma e che gli aveva dato Sua Altezza] da-togli da Sua Altezza et giunse] e giunge et la mattina] e la mattina
II	per haver io fatto da molti anni in qua ogn'altro esercizio, che di scriver latino, sicome quegli che	Era segretario in quel tempo.	In quel tempo fu segretario di Sua Altezza.

<sup>78</sup> Si tratta della controversia per i possedimenti di famiglia nel Polesine di Rovigo, portata avanti per tutta la vita da Guarini prima contro Francesco d'Este, poi contro le sue figlie Marfisa e Bradamante.

<sup>79</sup> L'orazione fatta da Guarini a nome di Alfonso II d'Este per l'insediamento del papa Gregorio XIII nel 1572, venne poi pubblicata come *Ad sanctissimum Gregorium XIII pont. max. oratio pro sereniss. principe Alfonso II Ferrariae duce*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1572.

	variamente sono stato occupato nel servizio del serenissimo padrone.		
14	di molte cose appartenenti alle nostre legazioni	Parla di Polonia	
15	eccomi di ritorno dal regno non so s'io dica di Polonia o di Borea	Vi fu ambasciatore del serenissimo duca Alfonso II di Ferrara, in tempo che desiderava d'esser re.	che] che il duca
Ivi	Il regno è grande, ricco, poderoso, unito, abbondante fornito d'huomini valorosi; in pace eloquentissimi senatori; in guerra arditissimi cavalieri	Lode della corte del regno di Polonia e delli baroni.	delli] de'
16	i grandi non opprimono i bassi, né i bassi disonorano i grandi	Ha detto così perché in Ferrara si fa altrimenti.	Om
Ivi	Πολύτροπος	Chi ha veduto assai.	cass.
22	la carica	Fu fatto segretario e consigliere dello stato di Sua Altezza serenissima di Ferrara.	dello] di
Ivi	disiderare il suo [n.d.r. del conte Palla] ritorno di qua	Il conte Palla era all'ora alla guerra regia di Fiandra. <sup>80</sup>	conte Palla] >signor< conte Palla Strozzi all'ora] allora
23	Al signor Sperone Speroni	Che indusse messer Giason de Nores a far l' <i>Apologia</i> contro il <i>Pastor fido</i> . <sup>81</sup>	Che] Lo Speroni
Ivi	<i>Canace</i> nobilissima	<i>Canace</i> tragedia del signor Sperone Speroni.	om.
25	in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogn'altra sua poesia	Ha stimato più l' <i>Aminta</i> , che ogni altra poesia del Tasso.	Ha] Il Guarini ha
Ivi	essendo ella composta nel più purgato stile, che habbia l'arte	Loda la <i>Canace</i> , e l'autore insieme.	

<sup>80</sup> Era nome comune nel ramo della famiglia Strozzi discendente da Palla (1294-ca 1325) ambasciatore e priore fiorentino. Contemporanei di Guarini col nome di Palla furono il figlio di Carlo Strozzi ed Elisabetta di Averano (1539-1603), il figlio di Rinaldo Strozzi e Maria d'Alessandro († 1598) e il figlio di Carlo Strozzi e Margherita di Lutozzo, di cui non si ha alcuna informazione. Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Torino, 1839, disp. 44, tav. VI.

<sup>81</sup> Cfr. *supra*, n. 72.

27	gli uffici a casa per pochissimi soldi di non pagato livello	Mandò a levargli i pegni alla Guarina, territorio di Rovigo, denari 5 al signor cavalier Guarini.	Mandò] Il cavaliere mandò denari 5] per lire 5 al signor cavalier Guarini] <i>om.</i>
Ivi	al serenissimo	Il duca Alfonso II di Ferrara.	di Ferrara] <i>om.</i>
Ivi	e avvenga che io possa dire d'essermi partito	Fu cagione che si levasse dal servizio, perché mentre il cavaliere litigava col signor Alessandro suo figliuolo, il cardinale di Ferrara operava che il signor duca portasse il detto signor Alessandro come suo nepote per rispetto della signora Virginia <sup>82</sup> sua moglie, a nozze di detto cardinale, <sup>83</sup> e per questo il cavaliere sdegnato per altre cause che lo tirano in alcuni scogli, si levò dal servizio.	col signor] con il signor duca] il duca signor Alessandro] Alessandro suo nepote] nepote di lui della signora] di sua moglie] moglie di detto Alessandro e nipote del cardinale a nozze di detto cardinale] <i>om.</i> S e per questo] onde sdegnato] sdegnato di ciò e che lo tirano in alcuni scogli] che si dicevano in altri luoghi <i>om.</i>
Ivi	quello che la fortuna non mi può torre.	La fortuna non gli ha tolto le virtù.	<i>om.</i>
28	la paterna eredità	In morte del signor Ercole dell'Armi.	<i>om.</i>
29	Madama Lionora eccellentissima, che dio habbia in gloria	Morte della eccellentissima madama Lionora d'Este. <sup>84</sup>	<i>om.</i>
30	Al signor Cardinale di Mondovi <sup>85</sup>	Lettera di raccomandazione.	<i>om.</i>
35	oltre a quello, che della finissima sua pastorale	Lode del <i>Pastor fido</i> .	<i>om.</i>
37	dalla mia pastorale	<i>Pastor fido</i> .	<i>om.</i>
38	S'aggiunge a questo la mia natura di dir non solo quel che mi pare dell'altrui cose raccomandate al mio giudizio, ma anche di tollerare pazientemente il medesimo (...) et d'esser pronto a rimettermi a miglior giudizio del mio.	Se bene mostrano di gustare la tragedia, nondimeno intende per quel tempo che era segretario, nel quale per dir la verità sempre in quello che veniva ricercato, non poté durare al servizio del duca Alfonso II di Ferrara.	mostrano di gustare la] mostra di parlare della in] di del duca Alfonso II di Ferrara] <i>om.</i>

<sup>82</sup> Alessandro Guarini (1563-1638) e sua moglie Virginia Palmiroli ebbero un rapporto complicato con Battista. Egli era stato nominato amministratore della ricca eredità di Virginia, cosa che causò la rottura dei rapporti. In seguito Alfonso II nominò mediatore nella controversia Giovan Maria Crispo; il cavaliere interpretò questo atto come un affronto.

<sup>83</sup> È il destinatario della lettera, non identificabile.

<sup>84</sup> Leonora d'Este (1537-1581), figlia di Ercole II d'Este e Renata di Francia, in seguito alla morte del padre e del ritorno in Francia della madre rimase alla corte ferrarese di Alfonso II, dove venne in contatto con tutti i maggiori scrittori dell'epoca (Tasso, Guarini su tutti).

<sup>85</sup> Vincenzo Lauro (1523-1592) vescovo di Mondovì poi cardinale.

41	tale è il contento, che ha sentito queste serenissime altezze	Il duca Alfonso e madama Margherita sorella del serenissimo Vincenzo duca di Mantova.	
Ivi	Vostra Signoria	Il signor Vincenzo suddetto.	<i>om.</i>
45	Della mia pastorale	<i>Pastor fido.</i>	<i>om.</i>
48	mia moglie	Signora Tadea, figlia del signor Bendidio. <sup>86</sup>	Signora] La signora figlia] figliuola
49	collocare una mia figliuola al servizio di Vostra altezza serenissima	Signora Vittoria, che poi fu dama della Serenissima d'Urbino per lo spazio di 6 e più anni, e ha maritata col favore del Serenissimo di Mantova al signor Alessandro Anguiscioli, mantovano nel tempo che 'l signor cavaliere ritornato d'Inspuch, era per il detto signor duca andato ambasciatore per la pace che si doveva fare tra lui e 'l duca di Parma, e il marchese del Guasto, il che fu dell'anno 1593 di settembre.	Signora] La Signora per lo spazio di 6 e più anni] più anni ha] fu ritornato] era ritornato dell'anno] l'anno
50	Monsignor illustrissimo, et reverendissimo d'Este	Il cardinale Luigi. <sup>87</sup>	<i>om.</i>
51	alle stampe la mia pastorale	<i>Pastor fido.</i>	<i>om.</i>
53	m'è forza disiderare la libertà	Era all'ora segretario e consigliere di stato del serenissimo duca Alfonso II di Ferrara	di Ferrara] <i>om.</i>
Ivi	Tragicommedia	<i>Pastor fido.</i>	<i>om.</i>
Ivi	d'una catena d'oro honorandomi	Catena di cinquecento scudi.	
54	che non i corpi ma gli animi fa schiavi, con quella naturale et nobile violenza, ch'è solo usata da magnanimi et veri principi com'ella è.	Il cavaliere dice tutto questo perché dal Serenissimo di Ferrara non ha mai havuto donativi, materia che in ambasceria di Cracovia habbia speso del suo proprio.	Il cavaliere] <i>om.</i> materia] tutto ambasceria di Cracovia] ambascerie diverse
55	del mio Prencipe	Duca di Ferrara.	Duca] Il duca

<sup>86</sup> Taddea Bendidio, figlia di Niccolò Bendidio e Alessandra Rossetti. Le sue sorelle Isabella e Lucrezia furono cantanti di spicco del Concerto delle Donne.

<sup>87</sup> Luigi d'Este (1538–1588), figlio di Ercole II d'Este e di Renata di Francia, è stato un cardinale italiano. I suoi rapporti con Battista Guarini furono molto stretti, fra le altre cose lo aiutò a ottenere un posto alla Sapienza Vecchia di Perugia per suo figlio.

Ivi	del signor Giuliano Gose- lini <sup>88</sup>	Questo.	<i>om.</i>
58	orazione <sup>89</sup>	Fu fatta nel duomo di Ferrara.	
59	duca suo padre	Duca Guglielmo. <sup>90</sup>	Duca] Il duca
60	Qui ho preso alloggia- mento, et fo pensiero di trattenermi, dove ho patria senza fastidi, beni enza gra- vezze, honori senza honeri, comodi senza invidia, ozio senza disagio, amici senza obbligo, et padroni senza interesse. Qui son suddito in libertà, qui ho prencipe et nol sento, il mio servire è osservare e l'ubbidire è non offendere; il ben vivere non mi nuoce, è 'l vivere mi dà vita.	Dice così il signor cavaliere perché a Ferrara haveva tutto il contrario quando vi habitava.	Il signor cavaliere] <i>om.</i>
61	ma più tosto all'albergo Etereo <sup>91</sup>	In quel tempo si faceva un'accade- mia in Padova in casa del signor ca- valiere, e haveva nominata degli Etereï.	e haveva nominata degli] et era nominata gli Etereï
Ivi	molto reverendo padre fra Gismondo Gonzaga	Il padre Gonzaga dell'ordine di San Domenico.	Il padre Gonzaga] <i>om.</i> nell'ordine] nell'ordine
62	che del mio restare ne sia seguito	In quel tempo fatto cardinale. <sup>92</sup>	<i>om.</i>
63	Al signor... in Ferrara	Antonio ^Nigrello, consultore di ca- mera del serenissimo duca Alfonso II <sup>93</sup> .	
Ivi	vedendomi che nell'ufficio ov'io sono	Era segretario e consigliere di stato.	

<sup>88</sup> Giuliano Gosellini (1525-1587) fu autore in prosa e in versi, visse il periodo più prolifico della sua vita a Milano godendo del favore di Carlo V. Fu in contatto con gli ambienti culturali gonzagheschi e con il vivace mondo dell'editoria veneziana (si veda la sua collaborazione con Gabriel Giolito nell'allestimento del terzo volume delle *Rime di diversi*). Cfr. M.C. Gianini, *Gosellini, Giuliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2002, s.v.

<sup>89</sup> B. Guarini, *Oratio in funere invictiss. imperatoris Maximiliani II Caes. Aug.*, Ferrara, Rossi, 1577.

<sup>90</sup> Guglielmo Gonzaga (1538-1587), duca di Mantova.

<sup>91</sup> L'Accademia degli Etereï, fondata a Padova nel 1564 da Scipione Gonzaga, ebbe numerose importanti personalità dell'epoca fra i suoi membri come Torquato Tasso e Battista Guarini.

<sup>92</sup> Scipione Gonzaga (1542-1593) fu fatto cardinale nel 1587. Lui e Guarini sono stati entrambi membri dell'Accademia degli Etereï.

<sup>93</sup> Il nome di Antonio Nigrelli ricorre nei documenti dell'Archivio Segreto Estense a cavallo tra il 1557 e il 1563. Risulta inserito fra i commissari, capitani e potestà.

64	Che direi dunque? Il signor giudice ha più rispetto al (...) che a me?	Alla signora donna Marfisa e al signor conte d'Este Bevilacqua.	conte] <i>om.</i>
65	Signor duca mio signore	Duca Alfonso II.	<i>om.</i>
66	Dall'una di codeste obilissime accademie	Accademie in Firenze.	Cioè nella Fiorentina, detta la vecchia e la grande. In quella della Crusca, che s'era formata di fresco.
Ivi	A monsignor reverendissimo Panigaruola <sup>94</sup>	Al quale dall'Imola fu ordinato per ordine del signor duca di Ferrara, che in suo nome si dovesse scriversi sul suo stato.	in suo nome] in 3 hore
Ivi	della partita che Vostra Signoria reverendissima fece da quella corte	Non era molto che era stato fatto dal consiglio.	<i>om.</i>
67	signor Vialardi <sup>95</sup> esibitore della presente	Non s'assicurava il signor cavaliere di scrivere al signor Panigaruola. perché era in disgrazia di Sua Altezza.	s'] si il signor cavaliere] <i>om.</i> Panigaruola] Panigarolla
Ivi	duca nostro signore	Duca Alfonso.	<i>om.</i>
68	Soddisfazione che dice d'haver sentita de' miei honori		Fu fatto in quel tempo segretario e consigliere.
70	Vengo alle richieste di que' signori et quanto agli habiti le mando nella qui annessa scrittura que' medesimi, che da me furono ordinati a Ferrara, et de' quai ci serviremo eziandio qui, se si rappresenterà.	Il signor cavalier ha dato alla stampa apposta la presente lettera perché si conosca che il suo <i>Pastor fido</i> si era per fare in Ferrara; e perché il Serenissimo di Mantova conosca che il signor Costantino Coccapani, ambasciatore del Serenissimo di Ferrara, non diceva il vero a Sua Altezza, quando diceva che il duca di Ferrara non haveva mai favorito il <i>Pastor fido</i> e che non si è mai speso per recitarlo in Ferrara. E tutto questo fu detto dal Coccapani al detto signor duca di Mantova, in tempo che quell'altezza serenissima haveva speso 1500 e più scudi nel teatro e nella scena per farlo	

<sup>94</sup> Francesco Panigarola (1535-1594), predicatore dell'ordine degli Osservanti, vescovo di Asti dal 1587 poi mandato a Parigi come difensore delle posizioni della Lega contro Enrico IV, ebbe problemi con Alfonso II d'Este probabilmente per via dei suoi contatti con i Medici, per tale ragione lasciò Ferrara. Cfr. L. Fassò, [Panigarola, Francesco](#), in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935.

<sup>95</sup> Francesco Maria Vialardi (?-1613), diplomatico e cancelliere, fu membro di diversi circoli culturali dell'epoca. Conobbe Guarini durante l'ambasceria di quest'ultimo a Torino (1570-1571), inoltre furono entrambi membri dell'Accademia della Crusca. Cfr. L. Vaccaro, [Vialardi, Francesco Maria](#), in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XCIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020 *s.v.*

		rappresentare al serenissimo di Ferrara quando andò a Mantova per trattare la pace tra detta altezza serenissima et il marchese del Vasto col Serenissimo di Parma.	
71	il mio <i>Pastor fido</i>	Si doveva rappresentare in Mantova ma il signor duca di Ferrara mandò a dire >...<^per^ il signor Coccapani, che non voleva venire, se si aveva da recitare il <i>Pastor fido</i> .	signor Coccapani] signor Costantino Coccapani
72	Messer Pangolo	Pangolo Nubilone, che sarà il signor cavaliere nell'ambasceria d'Inspruch, ora andò ambasciatore per il Serenissimo di Mantova per la pace tra Sua Altezza e l'Altezza di Parma. <sup>96</sup>	d'Inspruch] di Inspruch ora] ove l'Altezza di Parma] 'l Serenissimo di Parma
73	Messer Pangolo	Pangolo Nubilone altre volte nominato.	om.
75	Nientedimeno perché 'l mondo va oggi tanto a rovescio, ch'è cosa grande, et s'io non guardo sui libri, non so più intendere qual sia buono qual sia cattivo (così vanno attorno confusi per cagione io non vo' hora dire di chi, questi termini).	Tace, né vuol nominare alcuno, ma nel suo intende di Ferrara.	
Ivi	Et perché son anch'io stato servidore de' prencipi, et ministro della lor volontà	[†] di Ferrara.	om.
76	la figliuola	La signora Virginia, che fu poi suora di Santa Caterina col nome di suor Guarina.	La signora] om.
77	Al signor...	Ambasciatore del Serenissimo di Savoia in Vinegia.	Vinegia] Venezia
80	Le mie robbe intanto se ne vengono messaggieri	Da questo tempo il signor cavaliere andò al servizio del Serenissimo di Mantova.	Da] In il signor cavaliere] egli al] a

<sup>96</sup> Il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga nel 1592 incaricò Guarini di recarsi come mediatore ad Innsbruck di fronte all'arciduca Ferdinando d'Austria, che era chiamato a giudicare in vece dell'imperatore nella disputa fra lo stesso Vincenzo, il duca di Parma Alessandro Farnese (che aveva fatto occupare alcuni territori spettanti ai Gonzaga) e il marchese del Vasto Alfonso Felice d'Avalos.

Ivi	Ma del perito che Vostra Signoria illustrissima mi scrive	Il perito della storia fu Giovan Battista Aleotti <sup>97</sup> .	storia] scena fu] segue messer
81	La più gentil signora del mondo	Questa fu moglie dell'illustrissimo signore Marco Pii. <sup>98</sup>	
Ivi	Al cavaliere Luigi Zenobi <sup>99</sup>	Detto il cavaliere del Cornetto, che era al servizio del signor duca di Ferrara.	cavaliere] cavalier era] sta signor] serenissimo
82	Ho grandissimo gusto nel veder insieme la musica, et la musa che sì rado s'accoppiano	Perché è poeta e musico.	Perché] Perché esso Zenobi
Ivi	Prima io nego che quivi si rappresenti la mia persona, ma quando questo pur fosse, che ho io detto? Cigni non conosciuti? Ma riconosciuti? Scacciati? Odiati? Vilipesi? Ho detto cigni sfortunati. Alla fortuna si da la colpa.	Nel <i>Pastor fido</i> ove rappresenta Carino et Uranio dice solo cigni sfortunati, e qui dice non conosciuti, scacciati, odiati, ec.	Nel] Ci era nel ove] ove si e qui] ma qui
83	i migliori anni dell'età mia nel servir il mio prencipe	In ambascerie. <sup>100</sup>	ambascerie] ambasceria
Ivi	patisco quello innocente	Cioè, il bando, se bene era volontario.	
84	che vuol essere cavaliere principalissimo	Fu eletto il conte Cristoforo Castiglione. <sup>101</sup>	
Ivi	Bene istruiti	Il signor Gaspare Aviani n'ebbe la cura.	Gaspare] Gasparo n'ebbe] n'hebbe

<sup>97</sup> Giovan Battista Aleotti (1546-1636) detto l'Argenta svolse la mansione di architetto e ingegnere alla corte di Alfonso II d'Este. Nel 1592 venne assunto da Vincenzo I Gonzaga per progettare le scenografie in vista della rappresentazione del *Pastor fido*. Svolse mansioni relative al teatro anche per le accademie degli Intrepidi e degli Olimpici, nonché per il marchese Enzo Bentivoglio e per il duca Ranuccio I Farnese. Cfr. A.Q. Quintavalle, E. Povoledo, *Aleotti, Giovan Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960, s.v.

<sup>98</sup> Si riferisce a Clelia Farnese (1556-1613), moglie di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo (1567-1599). Cfr. M. Al Kalak, *Pio, Marco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, s.v.

<sup>99</sup> Luigi Zenobi (1547 ca-1590) lavorò come suonatore di cornetto, di qui il suo soprannome, per l'imperatore Massimiliano II d'Asburgo, venne insignito del titolo di cavaliere dal successore Rodolfo II. Ebbe contatti e proficui scambi con tutte le maggiori corti italiane. Cfr. A. Morelli, *Zenobi, Luigi, detto il Cavalier del Cornetto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. C, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020, s.v.

<sup>100</sup> Si riferisce all'ambasceria torinese del 1570-1571 e alle due missioni polacche del 1574 e 1576.

<sup>101</sup> Forse si tratta di Cristoforo Castiglione (?-1605), figlio di Camillo Castiglione e Caterina Mandelli. Cfr. *Famiglie celebri italiane*, Torino, 1822, disp. 8, tav. V.

85	un valentuomo farà non solo l'opera eccellentissima	Fu data la cura a Giovan Battista Aleotti, <sup>102</sup> ingegnere del Serenissimo di Ferrara.	
86	delle mie ragioni	Della Guarina.	
87	Al signor... a Vinegia	Fu fatta la presente lettera sotto finto nome, ma il cavaliere intende di parlare al Serenissimo di Ferrara Alfonso II, il qual disse una volta alla presenza di molti, che egli haveva compassione al detto signor cavaliere.	serenissimo] <i>om.</i> Alfonso II] <i>om.</i> il qual] il quale egli] <i>om.</i> haveva] aveva
90	dal mio prencipe ricevuto	Duca di Ferrara Alfonso.	Alfonso] Alfonso II
91	gli altri segretari	Era segretario con 550 scudi di provigione all'anno.	
94	gli infiniti meriti suoi, cosa a questi di tanto rara.	Non era maritato secondo desiderava il signor cavaliere dal suo prencipe.	Dice così perché non era maritato secondo che desiderava.
Ivi	Al signor cardinale...	di Medici	<i>om.</i>
99	Al signor Cornelio Bentivoglio marchese di Gualtieri, et luogotenente generale del Serenissimo di Ferrara	La presente lettera non fu scritta altrimenti al signor cavalier, ma alla duchessa Lucrezia da Este, moglie del Serenissimo d'Urbino e sorella del serenissimo duca Alfonso di Ferrara; e perché quando si mette alla stampa la lettera presente era viva detta madama, non volendolo raccontare, finse d'haverla indirizzata al signor Cornelio Bentivoglio. <sup>103</sup>	serenissimo] duca serenissimo duca Alfonso di Ferrara] duca Alfonso volendolo raccontare] volendola nominare Bentivoglio] <i>om.</i>
Ivi	si degnasse di scusar la lunga dimora	La scusa si doveva fare col Serenissimo di Ferrara. <sup>104</sup>	si doveva fare] doveva farsi
Ivi	ma poi che mi vien detto che si fanno molte querele della mia lontananza, et molto più della mia musa.	Desiderava in quel tempo il duca di Ferrara delle opere del cavaliere per farle porre in musica.	Il duca desiderava in quel tempo di parere l'opere del cavaliere per farne porre la musica.
100	cadere in compassione	Perché molti in corte dicevano: «povero cavaliere, egli è stato necessitato ritirarsi alla sua villa».	ritirarsi] a ritirarsi
Ivi	et poco fruttuosa servitù di quattordici anni	Sarà 14 anni con spender del suo più tosto che haver avanzato un soldo.	con spender] spendendo haver] aver

<sup>102</sup> Cfr. *supra*.

<sup>103</sup> Cornelio Bentivoglio (1519-1585), marchese di Gualtieri, sposò in seconde nozze Isabella Bendidio, sorella di Taddea, entrando così a far parte della famiglia acquisita di Guarini. Cfr. s.a., [Bentivoglio, Cornelio](#), in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, s.v.

<sup>104</sup> Guarini tentò di riappacificarsi con Alfonso II d'Este grazie alla mediazione di suo figlio Alessandro, nonostante questo tentativo i rapporti rimasero freddi.

Ivi	che altro non sanno fare che versi	Intende del Pigna. <sup>105</sup>	del] <i>om.</i>
Ivi	ma poscia ch'i miei versi, negletti già dal padrone in vita d'altro poeta, non so s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me	Intende anche del Pigna.	Intende anche] Cioè
Ivi	cominciarono ad esser cari, et fummi comandato ch'io scrivessi	Dopo la morte di detto Pigna.	
101	la poesia corre una fortuna medesima con la musica sua sorella	Nella corte di Ferrara i musici erano ben salariati, et accarezzati dal duca Alfonso.	Dal duca Alfonso] <i>om.</i>
Ivi	avvisi di casa sempre mole- sti	In quel tempo il signor Alessandro suo figliuolo et la signora Virginia sua moglie lo travagliavano assai.	et] e
103	due ve ne sono, che pos- sono haver giudizio di no- tare le mie negligenze	Alessandro e Girolamo. <sup>106</sup>	
Ivi	et bene non ha fatto né l'un né l'altro	Del Pigna intende.	Intende del Pigna.
104	non fece mai tanto senno la poesia	V'aggiunge tutta questa particella per gratificarsi col signor don Fer- rando, <sup>107</sup> essendo che in quel tempo il signor cavaliere trattava d'andar al servizio di Mantova, faceva stampare la presente lettera.	andar] andare
105	et tanto sol mi fié caro il luogo ch'è piaciuto al Sere- nissimo signor duca di Mantova mio signore di darmi	Segretario e consigliere di stato.	Segretario e consigliere] Di segre- tario e di consigliere
106	duca di Mantova mio si- gnore	Vincenzo. <sup>108</sup>	

<sup>105</sup> Giovan Battista Pigna (1530–1575), umanista e letterato, spese la vita al servizio dei duchi d'Este, viene incolpato da Guarini di averlo allontanato da Ferrara e dal centro del potere estense.

<sup>106</sup> Alessandro (1563–1636) e Girolamo Guarini (?–1611), figli di Battista e Taddea. Cfr. L. Napoleone, *I Guarini. Famiglia nobile ferrarese giunta di Verona*, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1870.

<sup>107</sup> Ferrante II Gonzaga (1563–1630), duca di Mantova.

<sup>108</sup> Vincenzo I Gonzaga (1562–1612), duca di Mantova.

Ivi	Chi penserebbe mai che ora fossi tra l'alpi di Germania?	Era ambasciatore per la pace tra detto Serenissimo e 'l marchese del Vasto, con il Serenissimo di Parma, il < frutto > della quale haveva in mano l'arciduca Ferdinando all'houra. <sup>109</sup>	detto] 'l con il] col haveva] era
107	Alla signora marchesa di Grana <sup>110</sup>	Dimestichissima del serenissimo duca Vingenzo Gonzaga, il quale havendo il signor [...] suo consorte fuori di Mantova per ambasciatore, ella fece [†]e dicevasi, anzi per fermo si teneva, che fossero figliuoli del detto Serenissimo.	Dimestichissima del serenissimo duca Vincenzo Gonzaga.
108	dama et di bellezza, et di nobiltà di costumi	Va simulando e allettando questa dama perché ella favorisca che 'l signor cavaliere entrasse al servizio del Serenissimo di Mantova.	
Ivi	Al conte Giovan Pagolo Macchiavelli suo zio materno	Fu marito della signora Lucrezia sorella della moglie del signor cavaliere. <sup>111</sup>	
Ivi	havendo inteso di quella ricca facoltà che ha redata nuovamente Vostra Signoria me ne son rallegrato	Per la morte di un nipote.	un] un suo
109	Dico ciò perché sento in ogni luogo diversamente discorrere intorno a questa sua novella heredità, et come non ho mancato di sostenere quella persona (...) non posso restar di dirle quel che ne sento.	Perché havendo consumata la sua parte totale nella divisione fatta col signor... suo fratello, dicevasi che havrebbe anche consumato la detta heredità, come fece veramente in poco progresso di tempo; e, se non maritava la signora Violante sua figliuola nel signor ^conte^ Giulio Estense Tassone, che fu herede di gran facoltà in particolare in Adria, finia di consumare il vasto; ^perché^ per cavarci dai capricci havrebbe consumato il mare di danari e le sue più [†] che amicizie erano hebrei a sensali.	signor... suo] om. anche] om. consumato] consumata progresso di] om. perché] poiché erano] erano con hebrei] ebrei
113	Al signor Ridolfo Arlotti	Il detto signor Arlotti riuscì di far condurre da Padova in Ferrara della	Il detto signor Arlotti] Questo signore

<sup>109</sup> Cfr. *supra*.

<sup>110</sup> Agnese Argotta (1570-1646), marchesa di Grana.

<sup>111</sup> C'è un'incongruenza onomastica, il marito di Lucrezia Bendidio è altrove identificato in Baldassarre Macchiavelli, non in Giovan Pagolo. Cfr. R. Caserani, *Bendidio, Lucrezia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, s.v.

		roba del cavaliere, perché sapeva che era fuori dal servizio del serenissimo Alfonso, e, dubitando che detta altezza sua non l'havesse a sdegno, negò il fargliele condurre.	ella roba] alcune robbe detta altezza] Sua Altezza sdegno] sdegno gli
114	a quel signore tutte le cose per me possibili ho sempre e non solo havuta, ma con gli effetti ancora mostrata	Si servì il signor Alessandro molte volte dell'opera del signor cavaliere.	servì] serve
Ivi	una delle mie pastorali	Per vincer di cortesia.	<i>om.</i>
115	non essendo per mio giudicio, condizione o servitù più incomoda	Entrò segretario del duca di Ferrara, e bisognava che Sua Signoria servisse come voleva quell'altezza, cancellando molte volte il buono che faceva, e in sua vece metteva il >...< male detto.	servisse] scrivesse cancellando molte volte il buono che faceva, e in sua vece metteva il male detto] <i>om.</i>
116	Del signor barone Sfondrato	Ambasciatore del Catolico.	<i>om.</i>
118	duca di Ferrara	Alfonso II.	<i>om.</i>
120	le mie lettere certissimamente hora ch'ella muta Cielo	La signora marchesa Bentivoglio, madre del detto signor Annibale, per lo sdegno che haveva col signor cavaliere Guarini, persuase alcune volte il signor Annibale a non rispondere ad alcuna lettera certissima mandatagli dal cavaliere. <sup>112</sup>	La signora marchesa Bentivoglio, madre del detto signor Annibale] La signora madre di esso Bentivoglio signor cavaliere] <i>om.</i> signor Annibale] figliuolo alcuna lettera] alcune lettere certissima] <i>om.</i> mandatagli dal cavaliere] da lui mandategli
123	al mio poema	Il <i>Pastor fido</i> .	<i>om.</i>
129	a Turino la sua lettera in tempo che le mie cose andavano insieme con l'animo fluttuando	In tempo che 'l duca Alfonso di Ferrara trattava di farlo levare dal servizio del Serenissimo di Savoia. <sup>113</sup>	di Ferrara] <i>om.</i>
134	Or si tratta, come mi è stato imposto, et di quanto soccederà, lei pienamente sì come unico protettore, et benefattore, ragguaglierò	All' hora si trattava che il signor cavaliere entrasse al servizio del serenissimo duca di Mantova.	

<sup>112</sup> Annibale Bentivoglio, figlio di Cornelio e Isabella Bendidio, nipote di Guarini.

<sup>113</sup> Dopo la rottura fra Guarini ed Alfonso II (1588), il duca di Ferrara iniziò a fargli terra bruciata intorno, impedendogli di trovare un nuovo impiego.

141	che m'habbia una volta fatto vedere prencipe, il quale non per altro che per oppenion di virtù a fare stima degli huomini sia mosso.	Allude alla servitù inutile che ha havuta al duca Alfonso II.	om.
150	del mio prencipe	Il duca Alfonso d'Este.	
152	le nozze di mio figliuolo	Signor Alessandro.	Signor] Il signor
Ivi	senz'opera d'altri mezzi, che della volontà della giovane, senza fatica de' padroni, et senza offesa del prossimo.	Vuole mostrare che l'ebbe senza il favore del signor duca di Ferrara.	om.
159	con la isperanza d'esser rappresentata	La compagnia dell'Isabellina fu quella che voleva rappresentare la detta pastorale, et perché vi fu messa la mano innanzi, sdegnata si pone a far un'opera, e si valeva molto di diversi concetti che sono nel <i>Pastor fido</i> , con gran dispiacere del signor cavaliere, il quale impedi che l'opera della signora Isabellina ne fosse pubblicata.	dispiacere] dispiacere ne] non
Ivi	i villani	Villani bestie humanate.	om.
162	un ardore che non è altro che amore	Descrive mal d'amore.	om.
168	vo preparando le nozze del <i>Pastor fido</i>	Si doveva rappresentare a Mantova. <sup>114</sup>	rappresentare a] fare in
Ivi	Sua Altezza	Il Serenissimo di Ferrara.	
181	Alla signora Clelia Farnese Pia	Moglie dell'illustrissimo signor Marco de' Pii.	om.
184	il signor dottor Imola	Signor Battista Laderchi Imola.	Signor] om. Laderchi] Laderchio
Ivi	Egli è principale, et dottore, et lettore, et avvocato in questa città	In quel tempo il signor dottor Imola era avvocato del signor cavaliere e lo ricercò a raccomandarlo al signor cardinale Scipione Gonzaga.	

<sup>114</sup> La rappresentazione non fu mai realizzata per le nozze di Vincenzo I Gonzaga ed Eleonora de' Medici (tenutesi nel 1584). Infatti, la prima della tragicommedia si tenne a Crema nel carnevale del 1596, dopo una serie di tentativi falliti.

186	nuora, che mi ha tolto un figliuolo	Signor Alessandro.	Signor] Il signor
Ivi	che vive col fratello	Signor Girolamo.	Signor] Il signor
Ivi	son rimasto in un solo figliuolo di diece anni, speranza di casa mia	Era il signor Guarino Guarini. <sup>115</sup>	Era] <i>om.</i>
197	di cotesta altezza	Serenissimo di Savoia.	Serenissimo] Il serenissimo
201	Alla signora Taddea Bendidia sua consorte, a Ferrara	Fu scritta di mano di messer Cristoforo Pasini, suo cappellano. Era il signor cavaliere per viaggio di Polonia, et scrisse al consiglio di Sua Altezza di Ferrara, che si compiacesse di dar conto della sua malattia alla sua consorte, né fu fatto ufficio alcuno.	et scrisse] scrisse né] e non ne
205	colui che mi mandò a morire, è morto esso	Era il signor cavaliere ambasciatore in Polonia. Il signor Giovan Battista Pigna, quello che procurò, per restar lui nella delicia della corte di Ferrara, che il nominato cavalier andasse a procacciare la corona del regno di Polonia al Serenissimo Alfonso II duca di Ferrara.	Polonia, Il] Polonia e 'l quello] fu quegli procurò] procurò delicia] delizia il nominato] esso del regno] <i>om.</i> serenissimo] serenissimo duca duca di Ferrara] <i>om.</i>
Ivi	Cornelio Tacito	Era il signor Cornelio Bentivoglio che proteggeva il signor Pigna.	Il signor Cornelio Bentivoglio era il protettore del Pigna.
208	A messer Gioan Niccolò Panizzari a Ferrara	Scrisse questa lettera il signor cavaliere a me Gioan Niccolò, accioché dopo la sua morte non fosse messa alla stampa con altro nome, ma che con quello di Sua Signoria, perché havendola prestata al serenissimo Vincenzo duca di Mantova si perdé, e dubitasse che non fosse rubata.	ma che] ma bensì Sua Signoria] lui Mantova] <i>segue</i> quella non fosse] fosse stata
217	questo prencipe	Era al servizio del Serenissimo duca Vincenzo di Mantova.	Cioè da quello del Serenissimo di Mantova.

<sup>115</sup> Guarino Guarini (ca 1584-1636), figlio di Battista e Taddea Bendidio. L. Napoleone, *I Guarini...*, cit.